Dal Vangelo
secondo Giovanni

■ Santissimo Corpo e Sangue di Cristo – Domenica 14 giugno
■ Letture: Deuteronomio 8,2-3.14b-16a; Salmo 147; 1Corinti 10,16-17; Giovanni 6,51-58

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it

In quel tempo, Gesù disse alla folla: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo». Allora i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». Gesù disse loro: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».

arteinchiesa

La lingua delle immagini parla della Trinità

«Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo» (Mt 28,19). L'esortazione evangelica evoca il mistero della Trinità di Dio, fondamento della fede cristiana. Ad essa l'arte si è confrontata e misurata assumendo varianti e variabili di forma e tempo. Ci aiuta a rintracciare alcune linee e percorsi, alla voce Simboli della Trinità, il Lessico di iconografia cristiana di Gerd Heinz-Mohr tradotto negli anni 80 del Novecento in italiano e nel 2019 oggetto di nuova ristampa. Un repertorio di oltre 400 voci di simboli e segni, figure e scene che compongono il linguaggio rappresentativo per immagini. Le parole e la sintassi della comunicazione intorno alla figurazione del mistero trinitario, qui trovano citazioni e riferimenti, ma anche assenze, a dimostrare l'ampiezza e la complessità del tema nel panorama artistico europeo.

Nei primi secoli, nei bassorilievi dei sarcofagi, immagini trinitarie prefigurano, ma ancora non elaborano, la rappresentazione della Trinità. La traduzione iconica passa attraverso l'immagine narrativa veterotestamentaria dell'ospitalità di Abramo alle querce di Mamre (Gn 18,1-5), come atto che accoglie il mistero della visita dei tre uomini-angeli dalla stessa figura. La troviamo nel mosaico di Santa Maria Maggiore a Roma e a San Vitale a Ravenna (nella foto) e arriverà alla compiutezza iconica della Trinità angelica di Andrej Rubljew del 1422, esaltando il significato profetico della scena, la trascendenza e l'invisibilità rese reali. Le immagini prendono posto in messali, libri liturgici e d'ore e con il Quattrocento delineano e completano altre raffigurazioni. Come nel Trono di grazia composto con il Crocefisso, col Padre, il Figlio in croce e la colomba, e nelle sue variabili di forma, nella Trinità di Masaccio o in quella di Albertinelli a Firenze. Declinata attorno alla Paternità è l'iconografia della compassione del Padre che sorregge il corpo inerte di Cristo, come per El Greco. Il pensiero figurativo ha elaborato la raffigurazione dell'invisibile e del mistero trinitario anche attraverso l'astrazione del segno, la croce nimbata ascritta nel cerchio, il triangolo, i tre cerchi che si intersecano, il trifoglio. L'arte realizza immagini tricefali, con esseri a tre teste, o trifronti, con tre visi, diffuse nella religiosità popolare sino agli inizi del Seicento, ma di contrappunto ai segni introduce e propone la figura di Maria. La Vergine incoronata, madre e regina, entra a comporre la scena nella relazione con la Trinità, come nelle interpretazioni di Crivelli, Hans Baldung, El Greco e Velázquez.

Laura MAZZOLI

Il verbo di Dio si è fatto Pane

…È il verbo di Dio si è fatto Pane, questo ci dice la festa del Corpus Domini.
Di una persona buona si dice che è buona come il pane. In tempo di povertà, mamma diceva a noi figli che chiedevamo di mangiare: «nel cassetto c'è del pane».
Questo si dice del pane che ogni giorno mangiamo; questo si può dire del Pane eucaristico. Quel Pane è la presenza della bontà di Gesù che si dona. Quel Pane è il nutrimento base della vita spirituale.
Ma… pane dice anche lavoro, semina, attesa paziente, raccolto, frantumazione, sofferenza.
Dice di tanti chicchi diversi che diventano realtà unica. È proprio così. In quel Pane che oggi onoriamo c'è tutto l'amore sofferente di Gesù, c'è tutta l'unità sognata da Gesù. C'è Lui che diventa noi, perché noi diventiamo lui.Solo Dio poteva inventare modalità così concrete per rendersi accessibile, incontrabile, raggiungibile.
Tutta la vita di Gesù è stata un «abbassamento» per essere alla portata di tutti.
Dio, in Gesù si è fatto bambino a Betlemme, «peccatore» al Giordano, servo nel Cenacolo, pane nell'ultima cena, «malfattore» sulla croce.
Qui c'è tutta la fantasia d'amore di Dio! Un Dio così è desiderabile, è a misura d'uomo perché l'uomo diventi a misura di Dio.

L'Eucarestia non è un premio riservato ai buoni, ma un dono d'amore gratuito per i peccatori che si riconoscono tali. Non è riservata ai «degni», ma è per chi, con consapevolezza serena, non si riconosce «degno» («Signore io non son degno di partecipare alla tua mensa…»).
Pane… ma anche Vino. Il vino dice festa, allegria, gratuità, convivialità, eccedenza.

Giusto di Gand, Pala del Corpus Domini (1472-1474), Galleria nazionale delle Marche, Urbino

Così è stato il vino di Cana. Così è stato il vino del Cenacolo. Così in ogni Eucarestia. Giorno verrà che la Comunione sarà ricevuta nella totalità del dono del Pane e del Vino. Per dirci che l'Eucarestia è festa, che la fede è fonte di gioia, che la vita è dono gratuito che non si limita allo «stretto necessario», ma al «largo accessorio». Ma anche per dirci che solo la condivisione del pane materiale rende vera e credibile la comunione del Pane spirituale.
Il Corpus Domini è la festa dell'Incarnazione che continua. Siamo «carne» e abbiamo bisogno di essere raggiunti nella «carne». Sì, lo sappiamo, la vita cristiana è «vita nello Spirito», ma vissuta nella concretezza di un corpo che necessita di «segni».
Gesù è sempre stato generoso nei «segni»: è nato da un corpo di Donna, ha toccato il lebbroso, ha spalmato gli occhi del cieco, ha messo saliva sulle labbra del muto, ha preso per mano la bambina morta.
Vivere i sacramenti è essere raggiunti, oggi, da Gesù, che ci incontra, ci tocca, ci parla, ci nutre, ci unisce a sé.
Nel Vangelo di oggi in 7 versetti Gesù usa 9 volte il verbo «vivere» o il sostantivo «vita». Per dire che attraverso la Parola e l'Eucarestia si realizza la promessa di Gesù «sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza».
E allora …
«Signore dacci il tuo Pane.
Fa' che nutrendoci di Te diventiamo Te. Fa' che diventiamo pane buono per chi ci incontra e liberaci dall'anemia spirituale».
Quest'anno il Corpus Domini non sarà celebrato con processioni. Sull'esempio di Papa Francesco, che ci ha educati alla «comunione spirituale», possiamo fare la… «processione spirituale» dalla nostra casa alla chiesa. È lì sostiamo, in silenzio, davanti al tabernacolo. Un silenzio ricco di amore che adora. Un silenzio che è sguardo del cuore a Gesù. Con l'atteggiamento del contadino incontrato dal curato d'Ars, immobile e silenzioso, con lo sguardo fisso al tabernacolo. Alla domanda «Ma che cosa fa qui, solo, in silenzio?», il contadino risponde «Io guardo Lui e Lui guarda me». E allora sostiamo e guardiamo a Lui. Con la convinzione di fede del salmista «Guardate a Lui e sarete luminosi».

mons.Guido FIANDINO
Vescovo ausiliare emerito di Torino

La Liturgia

Ritorniamo alle cose belle del tempo ordinario

La fine del Tempo pasquale e il ritorno al Tempo ordinario è come un messaggio e un augurio che il tempo liturgico ci fa: quello di tornare alla normalità, all'ordinario buono e saggio della vita quotidiana, portando nello scorrere dei giorni e delle settimane i frutti dello Spirito. L'augurio di tornare alla normalità in questo tempo ancora straordinario di misure di protezione e di ritorno lento e guardingo ai contatti sociali riguarda pure le nostre celebrazioni liturgiche. Certamente non possiamo parlare di condizioni normali, là dove sperimentiamo e sperimenteremo ancora per un tempo prolungato le limitazioni del celebrare. E tuttavia l'attenuarsi della pericolosità del virus, insieme alla grande serietà con cui le nostre comunità si sono adoperate per garantire le misure essenziali per la sicurezza, incoraggia il popolo di Dio a rientrare nelle nostre chiese, a tornare a Messa, a ritrovare il ritmo eucaristico domenicale senza timori eccessivi (a meno di situazioni delicate di salute), prendendo confidenza con quegli elementi oggettivamente anticipatici che sono le mascherine, i guanti, le distanze di sicurezza, i numeri di capienza massima.
Qualche condivisione di esperienze vissute nelle nostre comunità può aiutarci a vedere tutte le cose belle che stanno accadendo, anche in questo tempo ancora molto strano, pieno di regole ma tanto anomalo.
Molti registrano la gioia di tornare alla celebrazione comunitaria: senza talvolta possedere le parole per dirlo, c'è l'intuizione di una pienezza di presenza, di comunione, di manifestazione del mistero di Cristo e della Chiesa, che non poteva essere sostituita dalla televisione o dalla preghiera domestica. Tra le anime della comunità cristiana, vi è poi quella della comunità un po' più ristretta, anche se in alcuni casi è bella numerosa, tanto da dover andare a celebrare all'esterno (sul sagrato o sulla piazza, nel campo sportivo o in una struttura adibita ad eventi) per superare le costrizioni delle limitazioni numeriche. In questo caso, la gioia di ritrovarsi insieme ritrova il sentimento della festa che, per quanto mitigato dalla necessaria distanza di sicurezza, riscopre progressivamente la potenza della musica e del canto, insieme alla bellezza di sorridere e salutarsi, magari estendendo il saluto a chi non si conosce bene, come abbiamo fatto con i nostri vicini di casa nei tempi della quarantena forzata.
Qualche sacerdote annota la forza di un'unica eucaristia comunitaria, che ritrova quello che secoli di moltiplicazioni di Messe hanno oscurato e che i nostri fratelli ortodossi e protestanti hanno custodito: la corrispondenza tra l'unicità della celebrazione e l'unità del corpo ecclesiale, manifestato dall'assemblea comunitaria. E a proposito di assemblea, qualcuno registra con sorpresa il fatto di un miglioramento nella disposizione dei fedeli dentro l'aula. In alcuni casi, eravamo messi così male da rassegnarci all'impressione di un gregge disperso, ciascuno per conto proprio. Ora la dispersione rimane, ma è organizzata e in alcuni casi si ha la percezione di una assemblea più ordinata e composta.
Altre cose belle: un parroco registra l'attivazione di una nuova ministerialità alla quale in Italia siamo poco abituati, quella dell'accoglienza alle porte della chiesa. In alcuni casi, nuovi volti si sono resi disponibili al servizio della liturgia, al di là dei soliti noti. Una laica registra un ritorno di impegno nel preparare bene le diverse parti della Messa, come le letture e gli altri aspetti della celebrazione, che nella normalità rischiavano di ridursi all'ultimo minuto. Un altro racconta che stiamo imparando a darci il segno della pace con lo sguardo e un cenno della mano, che possono arrivare anche più lontano del semplice vicino a cui prima si dava la mano. Anche la nota comune sulla tristezza che deriva dalla mascherina ci ricorda, in positivo e nella nostalgia, l'infinito valore del volto di ciascuno, poiché il cristianesimo, come diceva il patriarca Atenagora, «è la religione dei volti».

don Paolo TOMATIS